



CONSIGLIO PERMANENTE
(21-23 settembre 2026)

Introduzione del Card. Matteo Zuppi, Presidente della CEI

Cari Confratelli,

ci ritroviamo in questo Consiglio Episcopale Permanente, rinnovato in larga misura dall'elezione dei nuovi Presidenti delle Commissioni Episcopali nell'Assemblea Generale di maggio. Diamo il benvenuto a mons. Calogero Marino, Vescovo di Savona-Noli, eletto Presidente della Conferenza Episcopale Ligure. Il nostro incontrarci è sempre arricchente: le tante angolature diverse si completano e ci offrono gli elementi per un discernimento sapiente e per decisioni evangeliche e coraggiose. Chiediamo allo Spirito Santo di illuminare la nostra mente per rispondere alle attese che ci sono state affidate dal Cammino sinodale, per una Chiesa che sia arca di salvezza nel mare minaccioso di questo mondo. Papa Leone XIV ha ricordato che «sinodalità non è il nome di un processo, ma la natura di un popolo che nell'amicizia e nell'incontro con l'altro avverte di appartenere a Dio solo» (*Discorso*, 22 agosto 2026). È lo spirito con cui desideriamo vivere questo Consiglio Permanente: tra i vari impegni del suo mandato, c'è quello prioritario di dare continuità e attuazione alle proposte del Documento di sintesi del Cammino sinodale, *Lievito di pace e di speranza*, che in parte sono già in cantiere nelle singole Diocesi e in parte allo studio della CEI, compresa la riforma dello Statuto.

Siamo, infatti, convinti che ascoltare, condividere le responsabilità, cercare insieme come servire le nostre Chiese sono parte dell'annuncio, non una sua premessa organizzativa. La comunione che viviamo rende credibile la parola che rivolgiamo agli altri, genera e rigenera la nostra decisiva unità. Gesù prega «perché tutti siano una sola cosa; [...] perché il mondo creda» (Gv 17,21). L'unità non serve a proteggerci dal mondo: è un dono per raggiungerlo con il Vangelo. Avviene anche il contrario: i discepoli discutono su chi è il più grande e il Signore resta solo. La comunione con il Successore di Pietro e tra noi Vescovi chiede di diventare cura vicendevole, disponibilità a portare insieme le fatiche, libertà di parlare con franchezza senza smettere di ascoltare. La comunione è la nostra forza, che fa vivere come nostre le gioie o le sofferenze dei fratelli (cfr. *Gaudium et spes*, 1). In una società di legami così deboli e dove è facile separarsi, una Chiesa fedele all'amore, che impara a volersi bene e a camminare insieme, diventa un faro di speranza che rende concreto l'amore di Dio. Chiediamo al Signore di aiutarci a essere una Chiesa libera di annunciare, perché radicata in Lui e vicina alla vita delle persone.

Desidero ricordare con riconoscenza e affetto il cardinale Camillo Ruini, che il Signore ha chiamato a sé il 16 giugno scorso. La nostra Conferenza gli deve molto: l'ha servita a lungo, prima come Segretario Generale e poi come Presidente, accompagnando le nostre Chiese in anni di profondi cambiamenti. Ricordo personalmente il suo affettuoso incoraggiamento, i suoi consigli puntuali e intelligenti, quando iniziai il mio servizio come Presidente. Egli poneva al centro la questione della presenza della Chiesa nel mondo. Di fronte all'indebolimento dell'identità culturale del Paese e alla crescente marginalizzazione del cristianesimo, la sua preoccupazione consisteva nell'evitare che la fede fosse confinata nell'ambito della sola esperienza privata. Nel suo ministero abbiamo conosciuto l'amore alla Chiesa e al Successore di Pietro, la passione per una fede pensata e vissuta, capace di dialogare con le domande del nostro tempo e produrre cultura cristiana e umanesimo.

Non vogliamo disperdere questa dedizione. Lo affidiamo al Signore risorto con la gratitudine di una famiglia che non dimentica e vive la pienezza della comunione in Cristo.

Un annuncio mai disincarnato

Il nostro pensiero va a papa Leone XIV, al quale rinnoviamo l'affetto e la gratitudine delle nostre Chiese per la vicinanza espressa anche attraverso le visite nei territori italiani. All'Assemblea Generale di maggio ci ha ricordato che «la priorità è il Vangelo» (da qui «il coraggio dell'essenziale») e ci ha chiesto di essere «comunità meno preoccupate di conservare tutto e più libere di annunciare Cristo» (*Discorso*, 28 maggio 2026). Possiamo spendere tante energie per custodire ciò che abbiamo ma mai perdere di vista le persone alle quali siamo mandati! È il rischio di cercare formule e non relazione, di curare più l'organizzazione che l'incontro con il Vangelo e la trasmissione della fede attraverso i legami di amicizia e l'esperienza. Non smettiamo di guardare con la compassione di Gesù il dolore e la stanchezza della folla dove siamo inviati e alla quale la nostra vita è intimamente unita. Non si è Chiesa di Gesù senza la "folla"! L'annuncio non è mai disincarnato: raggiunge le persone nelle loro domande vere, nel lavoro, nello studio, negli affetti, nelle preoccupazioni quotidiane. Ha bisogno, quindi, di farsi dialogo, conoscenza, interiorità, cultura, rapportandosi con la ricerca scientifica, l'arte, la politica, con tutto ciò attraverso cui gli uomini comprendono sé stessi e costruiscono il futuro. Non possiamo accontentarci di parlare a chi già ci ascolta. Ci è chiesto di incontrare, di ascoltare, di lasciarci interrogare: la fede non ha paura della ricerca della verità e del dialogo. Il dialogo non ha valore in sé, ma senza il dialogo diventiamo muti, ripetitivi, distanti dalle persone ma anche dall'amore di Dio e facilmente finiamo per giudicare come il fratello maggiore della parabola o i lavoratori della prima ora che abbiamo ascoltato ieri.

A Pavia il Santo Padre ci ha richiamato all'interiorità con sant'Agostino: «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore» (*Omelia*, 20 giugno 2026). Quanto ne abbiamo bisogno anche noi! Presi dalle urgenze, rischiamo di trascurare la relazione con il Signore che dà senso al nostro servizio e ci chiede di parlare a chiunque, con uno sguardo libero capace di comprenderne le attese e accompagnarne la ricerca. Anche il dialogo con la cultura nasce da una fede vissuta, pensata, capace di rendere ragione della propria speranza. È la stessa fede che diventa accoglienza e carità operosa, come ci ricorda santa Francesca Cabrini, della quale il Papa ha venerato il cuore a Sant'Angelo Lodigiano. A Lampedusa, rileggendo la parabola del buon samaritano (cfr. *Lc* 10, 25-37), ce ne ha indicato la concretezza: «Prossimi ci si fa, prossimo si diventa» (*Omelia*, 4 luglio 2026). Non basta sapere chi è il nostro prossimo. Occorre fermarsi, avvicinarsi, assumersi la responsabilità di quella vita. Altrimenti si resta virtuali, coinvolti nel misero e pericoloso gioco delle polarizzazioni, amanti di categorie astratte e poco della vita, convinti che sia sufficiente offrire definizioni, finendo per leggere solo in maniera malevola i problemi senza cogliere le straordinarie opportunità che il Signore ci offre.

Le nostre comunità, piccole e grandi, nelle aree interne o nelle grandi città, senza apparire, accompagnano chi arriva, sostengono chi è solo, aiutano a ricominciare, restano vicine a chi è nella sofferenza. In questa fedeltà quotidiana, il Vangelo, cioè la verità che è sempre Cristo e l'incontro con Lui, diventa comprensibile anche a chi è lontano dalla Chiesa. Ma la prossimità non può essere affidata soltanto alla generosità dei singoli. Deve trovare espressione nella cultura, nelle leggi, nelle scelte politiche ed economiche. È la responsabilità richiamata dal Papa anche per l'Europa: accogliere, proteggere, promuovere e integrare, lavorando insieme perché nessuno sia costretto a lasciare la propria terra. La dignità delle persone chiede risposte comuni e lungimiranti, capaci di superare la paura e l'indifferenza alla sofferenza altrui. Anche la libertà, a cui il Santo Padre ha fatto

riferimento a San Marino, si misura nella responsabilità verso gli altri, nel primato della coscienza, nella capacità di donarsi. A questa libertà dobbiamo educare. Il bene non cresce tenendoci al riparo dalla realtà, ma riconoscendolo e promuovendolo dentro la vita, accettando la fatica dell'incontro. È l'impegno educativo rilanciato dal Papa al Meeting di Rimini: accompagnare, suscitare domande, testimoniare una fede che attrae perché rende più umana l'esistenza.

Vorrei poi sottolineare un tassello importante che il Papa ha indicato alla Chiesa di Roma, ovvero la *verifica* pastorale. E ne ha tracciato anche alcune attenzioni distinte, ma in un unico dinamismo: «*Incontrare Cristo e farlo incontrare*»; «*generare comunità*»; «*abitare e servire la città*»; «*la formazione del Popolo di Dio*». «Verificare, sotto la luce dello Spirito Santo – ha spiegato Leone XIV –, significa fermarsi, rileggere ciò che è accaduto, riconoscere ciò che ha portato frutto, comprendere ciò che non ha funzionato e cercarne insieme le ragioni. Significa, in una parola, fare verità» (*Discorso*, 18 settembre 2026).

Infine, ritengo opportuno ricordare ancora la lettura del nostro mondo che papa Leone ci ha offerto con la sua Enciclica *Magnifica humanitas* (*Mh*), che rappresenta un punto di partenza per riflessioni ulteriori nella nostra realtà. È una bussola preziosa in momenti in cui si è, tante volte, umanamente e intellettualmente spaesati. Non possiamo, come è accaduto anche con rilevanti documenti dei Papi, lasciarla cadere o collocarla tra tanti altri discorsi o ridurla ad un richiamo rituale o consumarla senza assumerne i contenuti. Il Papa ci ha proposto «una lettura della storia alla luce della fede» (*Mh*, 45). «La storia – ha scritto – è perciò uno dei luoghi in cui la Chiesa si lascia istruire dallo Spirito sulla portata umanizzante del Vangelo e impara a declinare il proprio insegnamento a servizio della dignità di ogni persona e del bene dei popoli» (*Mh*, 22).

La testimonianza di Francesco di Assisi

Siamo alla vigilia degli ottocento anni del transito di san Francesco, nostro patrono insieme a santa Caterina da Siena. Insieme, come Chiesa italiana, lo celebreremo ad Assisi il 4 ottobre prossimo. La sua testimonianza, nonostante gli otto secoli trascorsi, parla ancora con incredibile attualità, perché è l'uomo del Vangelo, che ha desiderato in tutto conformarsi a Gesù. Mette sempre al centro Cristo. Il segreto della predicazione del Santo è la semplicità evangelica delle sue parole, offerte con prossimità, umanità, simpatia alla gente del suo tempo e in mezzo alle strade. Non dimentichiamo che la predicazione di san Francesco e dei suoi frati suscitò resistenze non solo in Italia, anche in una parte del clero, perché rappresentava un'altra strada, non controllata o interna alle istituzioni di allora. I Papi furono preveggenti nell'accogliere i doni dello Spirito. Tra Francesco e il popolo italiano c'è qualcosa di profondo e preghiamo che egli possa ispirare, proteggere e benedire l'attrazione di tanti al Vangelo di Gesù. E sappiamo che san Francesco ci spinge in una dimensione universale e non localista, di apertura e non di chiusura, di superamento delle frontiere e non di costruzione di muri perché ci fa vedere nel prossimo, chiunque, il nostro fratello. Certo, il nostro mondo è tanto differente da quello del Santo di Assisi, ma noi speriamo e preghiamo che egli torni tra di noi e ci ispiri. A San Damiano, il Crocifisso chiede: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando?», invitandolo a restaurarla. La risposta è: «Lo farò volentieri, Signore» (*3Comp V*, 13; *FF* 1411). Sono parole che restano una domanda aperta anche per noi. Quale Chiesa stiamo restaurando oggi? Non è questione di considerazioni catastrofiche: il Signore la sostiene sempre. È piuttosto un invito a capire se stiamo spendendo le nostre energie per fondarci in Lui e assumere il Vangelo come forma di vita quotidiana. Dalla fede nasce l'amore per il prossimo. Coltivando la relazione personale con il Signore con semplicità e sapienza possiamo essere ogni giorno persone di pace, che rispettano l'altro, accolgono i poveri, curano la formazione propria e altrui, custodiscono il bene comune e soprattutto la vita dal suo nascere sino alla fine. C'è bisogno di

credenti che, vivendo relazioni autentiche, testimonino nell'amore la presenza di Dio nella storia. È decisivo in questo tempo in cui è avvenuto «un vero cambio di paradigma nel discorso pubblico e nelle scelte di riarmo, con una preoccupante riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale» (*Mh*, 190). Sono parole della recente Enciclica di Leone XIV, che ben colgono i cambiamenti e le minacce dello scenario internazionale, ma anche come esso rischi di sfuggire di mano a quei leader che si sentono padroni della situazione. Solo la fine della guerra può garantire che tutti, popoli grandi e piccoli, non siano travolti da un conflitto più grande. Solo la pace può garantire la fine di tanti conflitti che insanguinano il mondo, quelli più geograficamente a noi vicini e quelli più lontani o dimenticati.

Il racconto del lupo di Gubbio ricorda il valore della pace politica. In realtà San Francesco può parlare con il lupo proprio perché disarmato e proprio per questo lo disarmò. Il suo amore per la pace diventa intelligenza umana e di relazione: negozia lui con il lupo, quello che così poco i responsabili delle nazioni cercano di fare, cedendo alla tentazione di risolvere i conflitti con le armi. Negozia perché ama la pace, conosce le cause della violenza e cerca le soluzioni, le crede possibili, le rende praticabili. Crede nelle soluzioni perché disarmato. Non è facile, scontato. Può apparire pericoloso, incauto, qualcuno facilmente lo giudica ingenuo o peggio ancora traditore di Gubbio e dei suoi valori. Dialogo è superare le ragioni unilaterali per accogliere la ragione comune: «Io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male» (*Fioretti*, cap. XXI; *FF* 1852), dice Francesco al lupo. E fa un «patto della pace»: il lupo promette di non fare più del male agli uomini e, in cambio, gli abitanti di Gubbio si impegnano a nutrirlo e a mantenerlo ogni giorno. Pace, per san Francesco, non è vivere senza l'altro, ma finalmente insieme. Infatti, non porta il lupo lontano, pensando che questo dia sicurezza a Gubbio e in fondo anche al lupo. Sarebbe stata la soluzione più facile e accettata, ma premessa sempre per nuove violenze. Lo riporta proprio nella città, inseguendo agli uni e all'altro a vivere insieme, riconciliando, resolvendo le cause della violenza con il pensarsi insieme, ricostruendo la fraternità. Non è un sogno: è l'unica via possibile. Le città e i rapporti sociali non si pacificano senza perdono, che Francesco canta nel Cantico delle creature: «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore e sostengo infirmitate et tribulazione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da Te, Altissimo, sirano incoronati» (*FF* 263).

L'incontro con il sultano al-Malik, in epoca di crociate, illumina il rapporto tra fedi religiose diverse. Il Poverello mostra che il compito della Chiesa è l'evangelizzazione e non la crociata. Superare la logica del nemico ci fa riconoscere nell'unica famiglia umana. Siamo davvero «fratelli tutti»: è un grave errore strumentalizzare le religioni per giustificare persecuzioni e violenza. Leone XIV ha chiesto ai Vescovi italiani di trasformare ogni comunità in «Casa della pace». Abbiamo rilanciato questo impegno con la Nota pastorale *Educare a una pace disarmata e disarmante*. Siamo chiamati a convertire le nostre comunità in case di pace e di riconciliazione, senza pretendere di togliere la pagliuzza dall'occhio altrui ignorando la trave nel nostro (cfr. *Mt* 7,3-5). Anche i nostri ambienti soffrono divisioni e conflitti irrisolti che si trascinano nel tempo. La nostra credibilità è un tassello per la pace nel mondo. Per questo non smettiamo di sperare e di pregare per la pace, dono per tutti e responsabilità di ciascuno. San Francesco ci illumini in scelte coraggiose per l'umanità, che sta scivolando nella cultura violenta della potenza. Leone XIV ricorda che «il ricorso alla forza, alla violenza e alle armi testimonia una povertà relazionale che ha sempre conseguenze disastrose sulle popolazioni civili» (*Mh*, 192). Non rassegniamoci a tanta povertà relazionale! Diventiamo costruttori di pace, discepoli autentici di Cristo «nostra pace» (*Ef* 2,14). In questo quadro fioriscono «la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità e al fallimento, l'esperienza spirituale e l'adorazione di Dio» (*Mh*, 119). Questo deve anche farsi cultura di pace. Dalla fede e dal Vangelo sgorga un umanesimo vissuto e

pensato, ispiratore di visioni, azioni, cultura. Infatti, in questa società affrettata e che bada ai risultati, bisogna tornare a pensare.

L'attualità dello "spirito di Assisi"

Nelle prossime settimane faremo memoria del quarantesimo anniversario dell'incontro di Assisi: il 27 ottobre 1986 Giovanni Paolo II convocò per la prima volta i rappresentanti delle Chiese cristiane e delle religioni del mondo per pregare per la pace. Ne indicò il senso: «Il nostro incontro attesta soltanto... che nel grande impegno per la pace, l'umanità... deve attingere dalle sue più profonde e vivificanti risorse» (*Discorso*, 27 ottobre 1986). Non un negoziato, ma una testimonianza: riunirsi per pregare per la pace, nel rispetto della fede di ciascuno. Concluse con parole che restano scolpite: «Forse mai come ora nella storia dell'umanità è divenuto a tutti evidente il legame intrinseco tra un atteggiamento autenticamente religioso e il grande bene della pace» (*Discorso*, 27 ottobre 1986). Ricordiamo l'emozione e la sorpresa di quella giornata storica, in un tempo segnato dalla Guerra Fredda. Fu una tappa decisiva del cammino di dialogo aperto dal Concilio e un rilancio dell'impegno delle religioni per la pace. Quarant'anni dopo, quella profezia ci chiede più forza nel dialogo. Lo abbiamo sperimentato quest'anno firmando il Patto «La via italiana del dialogo interreligioso. Le religioni nello spazio pubblico e per la coesione sociale» (25 giugno 2026). Frutto di un cammino pluriennale, quel testo nasce dalla convinzione che l'ascolto e la conoscenza reciproca, liberi da pregiudizi e luoghi comuni, contrasti tutte le forme di persecuzione antireligiosa (cristianofobia, antisemitismo, islamofobia...), valorizzino il patrimonio umano e spirituale di ogni tradizione, offerto a una società segnata da polarizzazioni ed estremismi che spingono a vedere nell'altro un nemico. L'incontro vero rafforza, non sbiadisce, l'identità di ciascuno. Come ricorda la Nota *Un cammino di speranza*, pubblicata il 16 settembre, riprendendo le parole di Leone XIV, lo «spirito di Assisi» è stato «suscitato da San Giovanni Paolo II e proseguito nell'impegno di Papa Francesco», e mostra che «i credenti possono attingere nuovamente alle sorgenti più autentiche delle proprie tradizioni spirituali, dove non c'è spazio per l'odio sacralizzato» (n. 36). Il senso religioso e l'autentica fede sono, infatti, i più potenti antidoti alla violenza, come solennemente sancito nel celebre *Documento di Abu Dhabi*.

In un tempo di guerre che si moltiplicano, dobbiamo riconoscere quanto siamo peggiorati e ricostruire le infrastrutture di pace che abbiamo lasciato deteriorare. Siamo chiamati a tradurre quei gesti e quelle parole in scelte quotidiane. Ricordare Assisi non è nostalgia: l'annuncio del Vangelo e l'incontro con chi crede diversamente – o non crede – appartengono a un medesimo cammino di prossimità all'uomo.

Il convegno di Roma, cinquant'anni dopo

Nel fare memoria di questo anniversario, ricordiamo anche il cinquantesimo dal primo Convegno Ecclesiale Nazionale, celebrato a Roma nel 1976 su «Evangelizzazione e promozione umana» (30 ottobre – 4 novembre). Non è un anniversario da archivio. Paolo VI, nell'omelia ai convengnisti, disse forte il "dovere" di tutti i cristiani di comunicare il Vangelo: «Questa è la nostra sorte stupenda e drammatica, quella d'essere coinvolti in un mirabile disegno divino, che ci vuole non solo favoriti e partecipi del regno di Dio, ma testimoni e diffusori altresì; il Vangelo non è un annuncio che si spegne stagnante in chi lo riceve, ma una voce che rimbalza e si fa eco, voce a sua volta, grido!» (*Omelia*, 31 ottobre 1976). Non era solo un'esortazione, tanto importante ancor oggi, ma un forte invito collocato nella rilettura della "situazione religiosa del nostro Paese". Riprendendo in mano il documento base di quel convegno, non possiamo non provare stima e ammirazione per la fede e la lucidità di quei Pastori che, allora, posero questioni vitali per il cristianesimo italiano. In particolare,

mons. Enrico Bartoletti, Segretario della CEI, uomo della Parola di Dio e scrutatore dei segni dei tempi, che fu l'architetto di quel convegno. Purtroppo, morì pochi mesi prima della celebrazione dell'appuntamento, stroncato da un infarto. È giusto fare memoria di questi maestri che hanno dato tanto alla Chiesa e all'Italia. Dice la lettera agli Ebrei (13,7): «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede». Nel documento preparatorio, firmato da Bartoletti, si legge un'analisi della situazione italiana: «Permane, è vero, una certa tradizione che riconosce ancora alcuni valori cristiani, ma diviene sempre più fragile e meno rilevante. Non sembra, però, eccessivo dire che l'Italia è un Paese da evangelizzare... anche nel senso che occorre rigenerare in molti che sono e che si dicono cristiani una fede ormai divenuta stanca abitudine e senza alcuna rilevanza nella vita».

Il testo poi nota realisticamente che «l'ambiente cristiano – ci riferiamo alle Parrocchie, alle associazioni, alle varie e molteplici istituzioni –... sta vivendo un momento di crisi e la sua influenza sembra progressivamente ridursi». C'è bisogno di evangelizzare. Non basta un aggiornamento superficiale ma, si legge nel documento, «si avverte la necessità di una fede più profonda e consapevole, soprattutto più interiorizzata, dato il clima culturale nel quale il cristiano è chiamato a vivere». L'Italia è un Paese da evangelizzare! Allora sembrò un'affermazione forte per un Paese di antica cristianizzazione. Ma oggi quell'affermazione, senza divenire uno slogan, è un'eredità e un impegno per noi. In mezzo secolo, il clima culturale, sociale e politico è immensamente cambiato. Ma quei Vescovi avevano centrato la vocazione permanente della nostra Chiesa: comunicare il Vangelo agli italiani e alle italiane, che cambiano con il passare delle generazioni. Si potrebbe anche leggere la situazione italiana in maniera pessimistica e dire che, dal 1976 ad oggi, nonostante gli sforzi di evangelizzazione, la situazione religiosa italiana non ha fatto che declinare e che il numero dei fedeli si è ristretto. Non facciamo nostro questo pessimismo che porterebbe a giustificare l'inerzia o la chiusura nei nostri ambienti. Innanzitutto, evangelizzare – scrive l'apostolo Paolo – «è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16). Senza nascondere le difficoltà, la storia spirituale del popolo italiano non si fa con le misurazioni di efficacia, ma è qualcosa di più profondo. La Parola di Dio, ascoltata e accolta nel cuore della comunità cristiana, crea una dinamica positiva, animata dallo Spirito, per cui va comunicata, come dice Gesù: «Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze» (Mt 10,27).

Dal primo appuntamento di Roma ha preso avvio il percorso dei successivi Convegni ecclesiali decennali fino al Cammino sinodale: ogni tappa, secondo le forme possibili del momento in cui veniva vissuta, ha segnato uno snodo importante per la nostra storia. In mezzo secolo, la Chiesa ha accompagnato diverse generazioni di italiani e italiane sulla via della fede, parlando al cuore delle persone, promuovendo tante e diverse forme di promozione umana – per usare il linguaggio del 1976 – che è «parte integrante dell'evangelizzazione». In questo, pur essendo molto realisti e consapevoli di quanto resti da fare e anche da correggere, siamo pieni di speranza: l'amore di questo popolo per il Signore Gesù, la venerazione per sua Madre, un rapporto positivo con la Chiesa e i sacerdoti sono vivi. Certo c'è un Paese da evangelizzare! Anche con il passare del tempo e delle generazioni, con la mondializzazione degli orizzonti.

Cinquant'anni dopo, il nesso tra evangelizzazione e attenzione all'uomo resta il criterio per leggere questo tempo di guerre e nuove fragilità. È questo nesso, non un'esigenza organizzativa, a rendere non più rinviabile una riflessione sulle nostre strutture, secondo quanto emerso dal Cammino sinodale. Questo vale per le funzioni della Conferenza Episcopale Italiana e delle Conferenze Episcopali Regionali e per il nostro Statuto. Siamo chiamati a verificare «se le strutture esistenti siano le più adatte a esprimere l'indole missionaria della Chiesa» (cfr. *Radicati e costruiti in Cristo*):

perché nessuna forma, per quanto giusta e funzionale, valga più della libertà di annunciare il Vangelo. Per fare questo non dobbiamo dimenticare che la principale decisione è l'impulso a rinnovare, con fiducia, l'impegno ad annunciare il Vangelo oggi. È la decisione radicale che ci deve assorbire. Anche in questi tempi, constatiamo che il Vangelo ha una sua forza di attrazione. E siamo grati al Signore che ispira i cuori e illumina le menti! In una grande missione c'è bisogno di tutti! Dobbiamo allargare il nostro sguardo oltre le strutture parrocchiali, senza mai trascurarle, accogliendo con favore tanti e diversi percorsi di evangelizzazione, di comunità cristiana. È stato sempre così nella storia del nostro Paese. E oggi, in una società complessa o in grandi città, è ancor più necessario che ci siano percorsi differenziati, tutti animati dallo spirito del Vangelo e dal desiderio di spezzare il pane della Parola di Dio. Meditiamo sulla risposta di Mosè a Giosuè. Quest'ultimo diceva rispetto a Eldad e Medad che profetizzavano mossi dalla Spirito ma non erano compresi tra i settanta: «Mosè, mio signore, impediscili!» Mosè gli rispose: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!» (Nm 11, 28-29).

La scuola, cantiere del nostro futuro comune

In questi giorni le scuole hanno riaperto i cancelli: tornano domande che riguardano tutti, non solo chi insegna o studia. La questione educativa non è un tema tra gli altri, né si riduce a programmi e metodologie. Tocca il cuore della nostra convivenza. Educare significa accompagnare una persona a diventare libera, capace di cercare la verità, di riconoscere il bene, di entrare in relazione con gli altri e di assumere responsabilmente il proprio posto nel mondo. I recenti episodi di violenza ci interrogano profondamente e devono spingerci a una presenza rinnovata nel mondo educativo. Nella *Magnifica Humanitas*, Leone XIV indica sfide non più rinviabili (cfr. 143-146). La prima è quella delle disuguaglianze educative. Non possiamo accettare che il luogo di nascita, la condizione economica, fisica o il contesto sociale determinino le opportunità di apprendimento di un ragazzo. Una scuola autenticamente inclusiva è uno dei più potenti strumenti di giustizia e di pace. La seconda è pedagogica e riguarda anche il cambiamento tecnologico. L'intelligenza artificiale può offrire risorse preziose, ma non sostituisce l'opera educativa. La scuola non compete con le macchine nel fornire risposte rapide, ma insegna a porre le domande che rendono umana la vita. Nessun algoritmo può prendere il posto dello sguardo di un insegnante che incoraggia, corregge, comprende e accompagna. A questo sguardo (degli insegnanti) va un grande riconoscimento. La terza sfida è forse la più profonda: custodire la capacità di pensare. In un mondo saturo di stimoli, informazioni e connessioni, servono luoghi dove imparare a sostare, ad approfondire, a distinguere il vero dal falso, l'essenziale dal superficiale. I giovani hanno bisogno di adulti che testimonino che la vera conoscenza non è accumulo di dati, ma sapienza per la vita.

All'inizio dell'anno scolastico non auguriamo soltanto buoni risultati. Auguriamo alle nostre scuole di essere comunità capaci di generare fiducia, passione e responsabilità; luoghi in cui nessuno si senta escluso; laboratori di umanità in cui la tecnologia sia al servizio della persona e non la persona al servizio della tecnologia. Auguriamo loro di custodire il tempo lento dell'ascolto, dello studio, della meraviglia, del confronto vero, senza i quali nessuna libertà interiore può crescere. La scuola non è uno spazio da attraversare in fretta: è, ancora oggi, un cantiere decisivo del nostro futuro comune.

Fine vita, nessuno sia lasciato solo!

In una pagina della *Magnifica Humanitas* (118), il Santo Padre richiama al senso del limite della nostra umanità, offrendo una preziosa lezione: «Tutto ciò che appare come "limite" – incapacità,

malattia, vecchiaia, sofferenza, vulnerabilità – tende a essere letto anzitutto come difetto da correggere, più che come luogo in cui l'umano matura e si apre alla relazione. Invece dobbiamo ricordare che l'umano non fiorisce *malgrado* il limite, ma spesso *attraverso* il limite. [...] Se da un lato è doveroso cercare di eliminare la sofferenza che segna la vita umana, dall'altro è saggio riconoscere la nostra costitutiva finitudine». La cura della persona ci porta al dibattito sul fine vita che seguiamo con preoccupazione. Come ha ricordato papa Leone al Corpo diplomatico il 9 gennaio 2026, è compito della società civile e delle istituzioni rispondere alla sofferenza umana con soluzioni concrete – a partire dalle cure palliative – e con politiche di autentica solidarietà, non con forme di compassione illusoria come l'eutanasia. È un richiamo che facciamo nostro con convinzione. In questi giorni due Conferenze Episcopali Regionali (Triveneto e Puglia), come altre in passato, hanno ribadito che non può esistere un «diritto a morire», ma il diritto di essere curati, assistiti e mai lasciati soli, evitando di trasformare «un tema così delicato in terreno di scontro elettorale o ideologico». Continuiamo a ritenere che la vera conquista di civiltà non sia la soppressione della vita, ma la cura che allevia la sofferenza. La Chiesa rigetta l'accanimento terapeutico e riconosce la liceità della rinuncia a trattamenti sproporzionati: distingue però questa rinuncia dall'intenzione di procurare la morte. Tra l'accanimento e l'anticipazione della morte c'è uno spazio che le istituzioni hanno il dovere di riempire prima di aprirne altri: quello delle cure palliative, della terapia del dolore, dell'assistenza domiciliare e negli hospice, del sostegno alle famiglie e ai caregiver. È un ritardo, questo sì, che produce tanta sofferenza, ineguaglianza, smarrimento e priva della dignità e della certezza di essere curati e accompagnati. Per questo, mentre si moltiplicano le iniziative regionali su un tema che riguarda la dignità di ogni persona e dunque l'intero Paese, auspichiamo un confronto parlamentare ampio, responsabile, attento alle necessità dei cittadini e libero da strumentalizzazioni e ipocrisie su quello che sta avvenendo nei territori. Auspichiamo che non ci siano polarizzazioni né giochi al ribasso ma sia custodita la dignità della persona che non diminuisce con la malattia, con la fragilità o con la dipendenza dagli altri. È proprio nella cura di chi è più debole che una comunità civile misura la propria umanità. Nessuno sia lasciato solo, nessuno si senta un peso: è questo l'impegno che chiediamo alle istituzioni e che, come Chiesa, continuiamo a vivere ogni giorno accanto a chi soffre.

Prima di concludere, mi sembra opportuno richiamare l'intervento delle Sezioni Unite civili della Corte di Cassazione che con una decisione, resa pubblica a fine agosto (ordinanza n. 24778/2026), hanno riconosciuto la piena autonomia e indipendenza della Chiesa Cattolica nella gestione delle somme derivanti dal sistema dell'otto per mille, stabilendo che la materia che governa la disciplina della gestione delle somme dell'otto per mille è regolata dall'ordinamento della Chiesa. Si tratta del riconoscimento di un principio che si inquadra correttamente nel sistema dei rapporti tra Stato e Chiesa così come previsto nella Costituzione italiana a garanzia del libero svolgimento della missione della Chiesa in Italia. È una conferma importante che, insieme al valore giuridico-amministrativo, rilancia il nostro impegno a rispondere sul piano della «verifica istituzionale del funzionamento del sistema e della trasparenza sull'utilizzazione delle risorse».

Cari Confratelli, lo Spirito Santo ci sostenga nell'affrontare con umiltà i lavori di queste giornate; la Vergine Maria ci assista e ci protegga sempre!

Recitiamo insieme la preghiera di papa Leone per l'apertura dell'ottavo centenario del transito di san Francesco (*Lettera*, 7 gennaio 2026): «San Francesco, fratello nostro, tu che ottocento anni or sono andavi incontro a sorella morte come un uomo pacificato, intercedi per noi presso il Signore.

Tu nel Crocifisso di San Damiano hai riconosciuto la pace vera, insegnaci a cercare in Lui la sorgente di ogni riconciliazione che abbatte ogni muro. Tu che, disarmato, hai attraversato le linee di guerra e di incomprensione, donaci il coraggio di costruire ponti dove il mondo erige confini. In questo tempo afflitto da conflitti e divisioni, intercedi perché diventiamo operatori di pace: testimoni disarmati e disarmanti della pace che viene da Cristo. Amen».

Roma, 21 settembre 2026